

Da «Fantastico»
alla prima vera prova come attrice nel film tv
«Passi d'amore» diretto da Sollima
Una svolta nella carriera di Alessandra Martines

Inizio d'anno
al vetriolo per gli studi di Hollywood. Polemiche
per il caso Murphy-Buchwald mentre
i registi protestano contro le manomissioni dei film

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Lo scrittore siciliano ci ha lasciato
molti più elementi di giudizio sulla Sicilia
di un rapporto dell'alto commissario
La conferma del postumo «A futura memoria»

L'inchiesta di Sciascia

Suppongo che nell'affidarsi alla recensione del volume di Sciascia, *A futura memoria* (Bompiani, 164 pagg., 22.000 lire) che raccoglie i suoi scritti su mafia, amministrazione della giustizia e «corti delitti», si sia considerato che sono siciliano e che anch'io non ho mancato al dovere civico di rilasciare qualche intervista in materia di «mafia».

In verità il volume andrebbe guardato anche, e non secondariamente, per la qualità della scrittura, per questa straordinaria sobrietà analitica così aderente alla struttura indagatoria del ragionamento che mostra quanto la comprensione del «giallo del delitto» sia congeniale all'ansia di capire il misero della vita. Qualcuno ha già detto o scritto che l'illuminismo razionalistico di Sciascia si sviluppa dentro l'ingegno del mistero. Come il «dramma barocco» è lo specchio velato sul quale la Dea Ragione tenta di gettare il suo fascio di luce, così la lucida e intelligente volentaria spinge Sciascia a guardare a fondo il «giallo della mafia».

Non a caso Palermo, città emblematica e enigmatica, depositaria di straordinari monumenti barocchi e allo stesso tempo teatro dei più efferati delitti mafiosi, è una sorta di sfondo permanente del racconto di Sciascia, e non solo in questi articoli raccolti in volume.

Il «giallo» è rimasto forse la sola possibilità di raccontare questo nostro presente, quasi a ricordarci che il «giallo» fra la pretesa chiarificazione della ragione e l'avvilupparsi misterioso delle trame sia più stretto di quanto non vogliamo riconoscere.

Franco Forman considerava il «segreto» la malattia profonda dell'Europa.

Certo non si può considerare occasionale la passione di Sciascia per l'«ingegno» e il suo procedere esemplare tra archivi e fatti, facendo filtrare sul filo delle «connessioni og-

gettive» le sue ipotesi e i suoi dubbi che danno alla sua verità il segno di una procedura mentale per garantire la coerenza del discorso. Un testo da non dimenticare quando si parlerà di Sciascia scrittore è il suo scarno racconto sul caso Majorana.

Ma io non ho la competenza per andare oltre questi cenzi e credo di dovere tornare alle ragioni che presumibilmente hanno portato all'affidamento di questa recensione. Sicilia e mafia sono i temi degli articoli di Sciascia raccolti in volume. E sulla sua ipotesi e sul suo metodo sono chiamati a pronunciarsi. Il centro della lezione che se ne trae si trova a pag. 43 dove scrive: «Oggi l'interdetto sulle verità cade con l'espressione di "alleanza oggettiva". Ricatto insopportabile e che non sopporto». Se non si respinge questo ricatto, si distrugge non solo la struttura del «racconto», ma anche l'intreccio necessario fra l'impedimento del ragionare e forza soggettiva dell'ipotesi abbandonarsi solo alla seconda significazione, in definitiva, cedendo alla tentazione dello schieramento delle emozioni e delle suggestioni.

Sciascia respingeva la tesi che il suo ragionare sul rapimento di Sossi da parte delle Br così come le sue riflessioni sul delitto Dalla Chiesa fossero solo il segno di un intuito da letterato il problema diceva che o si ha la volontà di capire o si sta dalla parte di «chi di capire se ne infischia». Questa è l'unica discriminante sulla quale si può fondare uno schieramento sul quale collocarsi. Sulle questioni della mafia siciliana, Sciascia ci ha lasciato più elementi di giudizio che un rapporto dell'alto commissario e credo che bisogna rimediare a lungo sulle sue pagine e sulle sue ipotesi, verità più che sui rapporti di prefetti e questori lo dico tranquillamente adesso che è morto e che sono passati alcuni anni da quando Franco

PIETRO BARCELLONA

Lo Piparo sul giornale *L'Orsa* di Palermo scriveva con veemenza riformatrice: «Va facendosi strada dal partito comunista la consapevolezza della scortecchezza e della pericolosità della tesi troppo a lungo suggerita che la mafia contemporanea sia il volto moderno del capitalismo reale». Il recente convegno palermitano su Un'impresa autonoma ed efficiente per lo sviluppo della Sicilia è stato anche una sconfessione di quella tesi.

Commentando il delitto Dalla Chiesa Sciascia ha scritto: «Più di vent'anni fa, ho dato della mafia una definizione che credo resti di sintetica esattezza. La mafia è un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria e imposta con mezzi di violenza tra la proprietà e il lavoro tra la produzione e il consumo tra il cittadino e lo stato».

«Dopo più di vent'anni quel che vedo di cambiato è questo che in fatto di droga la mafia non è più intermediazione, ma produttrice e che nell'intermediazione tra il cittadino e lo stato, e nel servizio stesso dello stato nello stare dentro lo stato, non gode della stessa sicurezza di cui godeva prima». Ed è soltanto questa ipotesi che spiega la qualità eversiva dei delitti di mafia degli ultimi anni. Basta confrontare questi testi per rendere espliciti i punti di convergenza che trovo nel ragionare di Sciascia.

Suppongo che Sciascia volesse sostenere che la mafia non si combatte con le leggi eccezionali, con i commissari straordinari e l'incremento delle misure speciali, sia perché essa non è più soltanto un'«escrescenza criminale» in una società sana, ma piuttosto il «fatto» che in una «società non societaria», i mediocri, gli affaristi e i piccoli corruttori e i

piccoli corrotti arrivano ai vertici e ci stanno fin tanto che il contesto stesso che li ha prodotti non li «ingoi» sia perché la legge dell'eccezione finisce fatalmente con l'ingoiare l'intero sistema delle garanzie. E, invece, necessario mettere ordine e legalità nel sistema finanziario intervenire sui grandi affari connessi al traffico delle armi e della droga, promuovere una guerra di liberazione mondiale contro l'aggregazione irreversibile di tutte le associazioni criminali che intrattengono rapporti con il potere pubblico e statale.

Un aggiornamento dell'analisi (e da questo punto di vista la introduzione di una struttura organica di magistrati specializzati e coordinati - il pool di Palermo - dovrebbe essere una riforma di ordinamento giudiziario urgente) non può non partire dalla novità della mafia produttrice di risorse finanziarie, di grandi investimenti di capitali e dalla sua pervasività nel mondo economico e negli apparati statali. Questo carattere di Stato-società, che sta dentro e fuori dello Stato-società visibile è alla base della passività sociale e dell'omertosa complicità che ho chiamato in altra circostanza la diffusione invisibile del codice mafioso. Questa affermazione è tutto il contrario della cultura del sospetto che artificialmente e spesso in mala fede viene denunciata dai cosiddetti difensori dell'onorabilità siciliana, ed è anche tutto il contrario della preoccupante istituzione delle alleanze oggettive verso chi nutre dubbi e vuole procedimenti giudiziari e analisi rigorose. Per dirla in termini politicamente intelligibili come si fa la guerra alla mafia senza contestare e combattere duramente un sistema di potere che monopolizza la verità sulle stragi di Stato sui delitti politici siciliani più clamorosi e inquietanti, che gestisce le informazioni



Una donna dei quartieri popolari di Palermo

con la disinvoltura dell'alto commissario o con la piletica neutralità della maggioranza del Csm?

Pio La Torre aveva lucidamente individuato il nesso fra Comiso/missili e mafia, fra droga disoccupazione giovanile e mafia, e fra grandi opere pubbliche, appalti e potere mafioso, e su questi terreni aveva arrischiato coraggiosamente il suo ruolo di segretario regionale del Pci. Aveva promosso l'approvazione di una legge che porta il suo nome, che non a caso cercava di rompere il muro di silenzio delle caserforti degli istituti bancari e del perbenismo professionale degli alti commissari del sistema finanziario.

Probabilmente La Torre non avrebbe partecipato a quel convegno sull'impresa siciliana se non altro perché come aveva scritto in un'intervista, apparsa su la *Sicilia* qualche mese prima di essere assassinato, è bene che cia-

scuno sia pubblicamente riconoscibile per il posto che occupa nella società e nelle istituzioni.

Sciascia chiede di essere letto con serenità e credo che rispondere a questa richiesta postuma significhi anzitutto, trattare questo libro non come l'estemporanea presa di posizione di un bastian contrario ma un lungo racconto sul «giallo scilliano» condotto con ostinazione e ricchezza di argomenti sulle pagine dei giornali. Bisogna riconoscerli questo posto perché ci aiuta a capire e a ripiegare nella lotta contro la mafia alle sue sorte dettate «da vanità personale» e non già al «regime» nel quale siamo precipitando.

Nelle vicende di Borsellino e di Falcone non ho condiviso le tesi di Sciascia ma bisogna dargli atto che egli ha rifiutato sempre la via dell'opportunità e della prudenza. Venti giorni dopo Sciascia scriveva, a difesa di Sossi, che bisogna smetterla con la pratica del «prima il arresto e poi cerco le prove». Era assolutamente normale. Sciascia aveva sempre difeso gli investigatori tenaci che senza gesti clamorosi cercano disperatamente di mettere in campo i fatti. L'assenza di pregiudizi (il candore) di Cesare Terranova morto assassinato e la coscienza anti mafiosa di Renato Candida, generale dei carabinieri, ex comandante del gruppo di Agrigento morto in pensione sono non a caso i personaggi che aprono e chiudono la raccolta.

so e il ripiegamento nella lotta contro la mafia alle sue sorte dettate «da vanità personale» e non già al «regime» nel quale siamo precipitando.

Nelle vicende di Borsellino e di Falcone non ho condiviso le tesi di Sciascia ma bisogna dargli atto che egli ha rifiutato sempre la via dell'opportunità e della prudenza. Venti giorni dopo Sciascia scriveva, a difesa di Sossi, che bisogna smetterla con la pratica del «prima il arresto e poi cerco le prove». Era assolutamente normale. Sciascia aveva sempre difeso gli investigatori tenaci che senza gesti clamorosi cercano disperatamente di mettere in campo i fatti. L'assenza di pregiudizi (il candore) di Cesare Terranova morto assassinato e la coscienza anti mafiosa di Renato Candida, generale dei carabinieri, ex comandante del gruppo di Agrigento morto in pensione sono non a caso i personaggi che aprono e chiudono la raccolta.

so e il ripiegamento nella lotta contro la mafia alle sue sorte dettate «da vanità personale» e non già al «regime» nel quale siamo precipitando.

Soldati non volle
Marta Abba
e Pirandello
lo cacciò



Uno «stonco» litigio tra l'allora giovane sceneggiatore Mario Soldati (nella foto) e Luigi Pirandello è stato rivelato da Antonio Spinosa nel corso di un'intervista rilasciata durante il programma di Radiouno *Cinecittà*. Causa del litigio l'opposizione del giovane Soldati ad affidare la parte di protagonista della riduzione cinematografica del racconto *Accario* a Marta Abba, grande protetta di Luigi Pirandello. Era il 1933, e per questo rifiuto Soldati venne cacciato dal set e costretto ad un «esilio» di due anni sul lago d'Orta. Ma come dice il proverbio «non tutti i mali vengono per nuocere». In quei due anni Soldati scrisse il suo primo romanzo *America* e si prese anche una piccola rivincita: la protagonista di *Accario*, alla fine fu Isa Pola anziché la Abba.

Egitto:
un «celebre»
nano
di 4000 anni fa

La statua e le ossa di Pr-N-Ankh un nano al servizio di un faraone del Regno Medio (circa quattromila anni fa) sono state rinvenute durante una campagna di scavi nella zona archeologica della piramide di Giza. La statuetta, scolpita nel basalto e alta una quarantina di centimetri, rappresenta il nano, uno stretto collaboratore del re, seduto, con il braccio sinistro piegato sul petto mentre col destro regge un lungo bastone a forma di remo e sul grembo porta una palette per cosmetici. Indice del suo alto rango a corte. La tomba del nano è stata scoperta per caso quattro mesi fa, dall'archeologo Mahmoud Afifi, mentre veniva rimossa la sabbia da vicino camere funerarie dove erano state scoperte due statue femminili, ora ritenute le mogli di Pr-N-Ankh.

«Enne»
come Napoli:
un nuovo
settimanale

Il panorama editoriale da ieri un nuovo periodico si chiama *Enne* e reca la dicitura di «settimanale di politica cultura ed economia a Napoli». Edito dalle Edizioni Ponti Rossi di Napoli e diretto da Neel suo primo numero ospita tra l'altro, una lunga intervista ad Achille Occhetto, interrogato da Fulvio Tessitore, Pasquale Colella, Francesco Zecchina, Girolamo Cirillo, Antonio D'Acunto ed Eugenio Bennato.

Furto
nella casa
di Leonardo
ad Anchiano



Un milione e mezzo di lire è il bottino di un furto avvenuto l'altra notte nella storica casa di Leonardo da Vinci ad Anchiano. I ladri si sono introdotti nell'edificio, che si trova a pochi chilometri da Vinci, rompendo il vetro di una finestra ed hanno rubato l'incasso della vendita di libri e cataloghi. Il furto è stato scoperto ieri mattina dalla custode Villetta Mancini, che vive in un'abitazione accanto. Sarebbe questo il primo furto nel museo leonardiano dal 1952, anno della sua apertura.

«Manga»
fumetti
made
in Japan

In giapponese si dice «manga» e sta per vignetta umoristica fumetto. Su questo filone qui da noi ancora poco conosciuto del mondo del fumetto da domani e fino al 15 febbraio si apre a Roma una mostra nella sede dell'Istituto giapponese di cultura. Per l'occasione, proprio domani e sempre nella stessa sede (Via Gramsci, 74, ore 18-30) Yoshiya Soeda, professore di sociologia all'università di Tsukuba terrà una conferenza su «La cultura dei manga nella cultura giapponese». Martedì poi alle ore 18, un dibattito sul tema vignette umoristiche e fumetti con la partecipazione di Rinaldo Trani, Oscar Cosulich, disegnatori e autori italiani (Massimo Rotundo e Rodolfo Torti) e giapponesi (Kenkichi Yaota, Minoru Tanaka, Yukuyoshi Tokoro e Nono Yamano).

RENATO PALLAVICINI

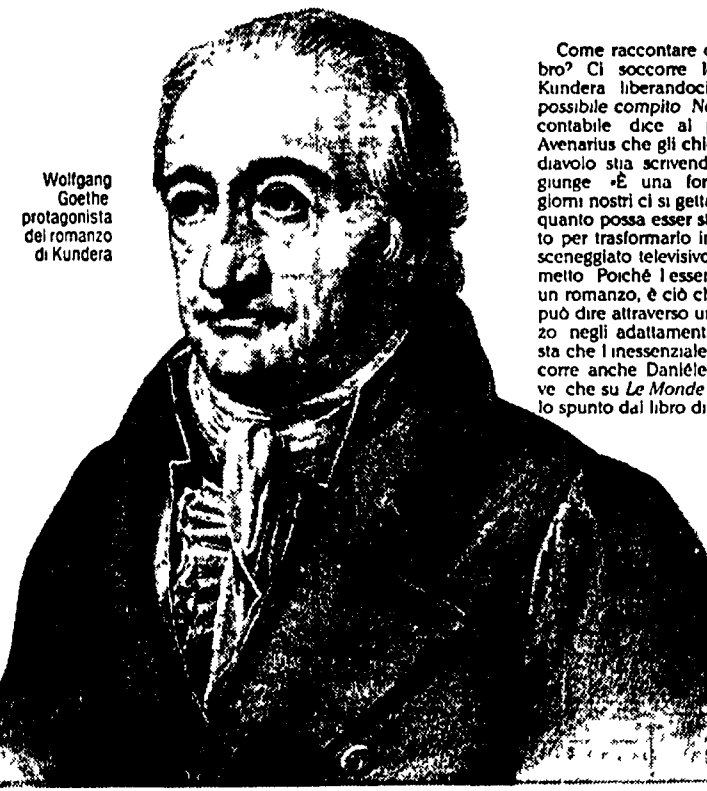
Kundera: l'immortalità diventa romanzo

Nelle librerie francesi arriva
la nuova opera del celebrato
scrittore. Goethe, Hemingway
e lo stesso autore diventano
eroi di una storia a incastri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Il gesto insostenibilmente leggero di una donna che «poteva avere sessant'anni, sessantacinque anni» offre a Milan Kundera il pretesto per piombare in un abisso di nostalgia, dal quale trae e modella l'architettura complessa del suo ultimo libro *L'immortalità* (traduzione di Eva Bloch, edizioni Gallimard) da venerdì nelle librerie parigine e tra un paio di mesi in quelle italiane. Il disincanto regna sovrano, le tensioni ideali del nostro tempo si possono riassumere nell'attiva pretesa del professor Avenarius, bizzarra figura di ex rivoluzionario che si diletta ormai a sbrecciare i copertoni delle automobili posteggiate a Parigi, la sensibilità si concentra nella ripulsa profonda e quasi irrazionale del moderno, nelle lacrime che scendono sul viso

di Agnès Chi è Agnès? È la figura giovanile che il gesto leggero della donna sessantenne evoca nella memoria di Kundera al tempo stesso narratore protagonista storico saggiamente polemico di un'opera che si chiama *Romanzo* che non è più narrazione ma esplorazione dolorosa del mondo, interrogazione costante del divenire. Kundera entra ed esce dal suo libro costruito come un sistema di scatole cinesi che intrecciano momenti e temi diversi. C'è l'interrogazione attenta e compassionevole nella quale ci aveva già avvolto Tomás ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere* e l'esilarante invenzione dell'incontro nell'aldilà tra Goethe e Hemingway e la descrizione senza luoghi di una Parigi incattivita ed egoista specchio del mondo.



Wolfgang Goethe, protagonista del romanzo di Kundera

Come raccontare questo libro? Ci soccorre lo stesso Kundera liberandoci dall'impossibile compito. Non è raccontabile dice al professor Avenarius chi gli chiede cosa diavolo sta scrivendo. E aggiunge: «È una fortuna. Ai giorni nostri ci si getta su tutto quanto possa essere stato scritto per trasformarlo in film o sceneggiato televisivo o in fumetto. Poiché l'essenziale, in un romanzo, è ciò che non si può dire attraverso un romanzo, negli adattamenti non resta che l'essenziale». Ci soccorre anche Danièle Sallenave che su *Le Monde* ha preso lo spunto dal libro di Kundera

per dire che il romanzo non può essere né un genere né una forma ma un modo di pensare quindi irrapresentabile, intraducibile in forme che non siano il romanzo stesso. È per questo - dice Danièle Sallenave - che il romanzo deve oggi difendersi perfino da se stesso. Ed è per questo che Kundera - che va oltre l'arte del raccontare o del costruire trame e personaggi - occupa un posto importante nella storia della letteratura e del pensiero moderno. Kundera in questo libro più che in altri, si sottrae ad ogni possibile controllo di identità niente gruppi sociali individuali niente città in cui riconoscere tracce conosciute, saho la Parigi disumanizzata che fa da spunto Resta l'uomo nudo più che mai senza il peso della storia e delle sue divinità un'anima che si sciorina con pietà davanti ad uno specchio multiforme. È un lavoro di immensa onestà e di altrettanta ambizione sempre sul filo di un rischio che lo stesso Kundera ha già individuato. I romanzi che sono più intelligenti delle loro opere dovrebbero cambiare mestiere.

Non resta dunque che fornire squarci di luce sulle oltre

trecento pagine del libro sforzarsi di essere come una torcia che si sposta qua e là in una stanza buia. Torneremo dunque al gesto anziano e quella mano della sgraziata sessantenne che nitrova in un lampo la sua grazia giovanile librandosi semplicemente in aria e cadendo. Un gesto pieno di charme «mentre il viso e il corpo non ne avevano più» un gesto che rende la donna inconsapevole della sua età. Un gesto appunto immortale. Tanto da evocare Agnès donna mai conosciuta ma viva e pulsante nel romanzo. Agnès e il tempo. Agnès che entra nell'ascensore di casa sua. L'ascensore che diventa un primo motivo d'angoscia. Non per claustrofobia è che l'ascensore quando Agnès piglia il bottone si mette a sussultare come un dannato prima di intraprendere la discesa. Lo fa sempre. Agnès è disturbata dall'impossibilità di capire e sapere «cosa passa per la testa tecnica di quel l'apparecchio». Kundera ci tomerà cento pagine più avanti quando avrà già cominciato a far parlare Goethe. Spiega così che Goethe è unico perché si situa esattamente al centro della storia europea. In gioventù studia ancora l'alchimia ma più tardi diventerà

un pioniere della scienza moderna è il più grande dei tedeschi ma nel contempo è antipatriota ed europeo è cosmopolita ma non lascia la sua piccola Weimar e liberli no e romantico. Insomma vive quel momento della storia in cui il livello tecnico permette va già un certo conforto ma l'uomo colto poteva ancora capire gli strumenti che lo circondavano. Goethe sapeva con cosa e come era stata costruita la sua casa, perché una lampada ad olio dava luce conosceva il meccanismo del suo telescopio. Fu un attimo della storia d'Europa del quale Agnès dentro il suo misterioso ascensore e opaca si porta dietro una «cicatrice nostalgica».

Spostiamo la torcia di quel che pagina e soffermiamoci sull'incontro tra Goethe e Hemingway. Pagina sublime che il cronista ricorda - benché sia molto più pacata - le più pittoresche buffonate della letteratura boema da Hasek a Hrabal. Goethe è abbigliato come lo era nella sua intimità a Weimar negli ultimi anni della sua lunga vita: gli occhi gli bruciavano quindi portava in testa una sorta di visiera verde e trasparente fissata attorno alla testa calva con un cordino ai piedi aveva grandi pantofole ed era tutto avvolto in un enorme scialle multicolore. Di fronte a lui Hemingway tremante di rabbia impo-

tenente, si lamenta dei terreni invece di leggere i miei libri, scrivono dei libri su di me, pare che non amassi le mie mogli, che non mi sia occupato abbastanza dei miei figli, che vantai duecentotrenta fente di guerra quando ne avevo soltanto duecentotrenta che mi sia masturbato. «È l'immortalità che volete», dice Goethe - l'immortalità è un eterno processo - e Hemingway risponde: «L'uomo può metter fine alla sua vita. Ma non può metter fine alla sua immortalità. Una volta che vi ha imbarcato non potete più scendere neanche se vi bruciate le cervella come me, restate a bordo con il vostro suicidio ed è l'orrore».

La torcia potrebbe girare al l'infinito e continuare a smascherare pezzetti del romanzo che possono benissimo stare tutti soli senza pagine che li precedano e li seguano. Ma un po' da ogni angolo qua e là nel libro sgorga come un grido imperioso contro la bruttezza e la volgarità. Ancora un guizzo della torcia e ritroviamo questo grido divenuto quasi una liebile invocazione nelle ultime righe del libro: le macchine suntuose del clacson si sentivano urla incollate in un'atmosfera simile un'altra volta. Agnès aveva desiderato comprare un fiore di myosotide, un solo fiore aveva desiderato tenerlo davanti agli occhi come l'ultima traccia appena visibile della bellezza.